

Massimo Florio

La lezione del Fronte Popolare in Francia: perché Mario Mineo dava da leggere Kalecki?

1. Introduzione

Rossana Rossanda (1987), nel ricordare Mario Mineo in occasione della sua scomparsa, ha scritto queste parole:

“Mario é stato un grande educatore, con il quale alcuni di noi hanno percorso un breve e inutilmente tormentato tratto di strada. Educatore non soltanto perché era un professore raro, di quelli che i ragazzi riconoscono di colpo e cui si rivolgono per la vita, ma perché era un comunista, meglio un leninista intelligente e rigoroso, che non venne mai a compromessi con nulla e nessuno in una città dove i compromessi si sprecano, e molte strade gli erano offerte.”

Sull'intransigenza, la biografia di Mineo parla da sé. Ma come aveva intuito Rossanda il 'professore raro'? Quel ruolo lo avevano sperimentato i suoi studenti (c'è ora a Palermo un Largo Mario Mineo vicino alla scuola dove insegnava) o i giovani di cui si circondava e con cui il ruolo di educatore spesso si esprimeva anche in conversazioni private.

Vorrei qui restituire un frammento di questo ruolo pedagogico, attraverso il ricordo personale di una lettura suggeritami da Mario Mineo e idealmente dando seguito - a distanza di molti anni, a quello stimolo. Cercherò oggi di rispondere a questa domanda: che cosa c'era che Mineo trovava di importante in quella lettura?

Nel 1973 stavo laureandomi a Roma con una tesi molto astratta sulla teoria della tassazione ottimale. Cominciavo a guardarmi intorno. Qualcuno mi segnalò un bando di concorso per l'ammissione alla SISPE, Scuola italiana di storia del pensiero economico, diretta da Claudio Napoleoni¹, un economista teorico all'epoca molto noto per i suoi studi sulla natura del capitalismo che spaziavano da Marx ad Heidegger.

Il concorso prevedeva un esame in due parti. Nella prima vi sarebbe stato un colloquio da preparare su testi di Rosdolsky, Baran e Sweezy, Galbraith, Graziani, nonché su altre letture suggerite. Nella seconda parte il candidato doveva fare pervenire una tesina “nella quale sia sviluppato un aspetto determinato, economico o politico, di qualcuno degli argomenti che formano oggetto del colloquio”. Mi rivolsi a Mario per un consiglio, e lui mi propose di elaborare la tesina a partire da un breve articolo di Michal Kalecki, un celebre economista polacco di orientamento socialista, contemporaneo di Keynes, attivo in Gran Bretagna negli anni '30 e successivamente in Canada e Polonia. L'articolo riguardava l'impatto economico dei forti aumenti salariali nella breve stagione (dodici mesi circa fra il 1936 e il 1937) del governo di Fronte Popolare in Francia, presieduto da Leon Blum. Era un argomento di cui non mi ero mai occupato, e del resto avevo venti anni: che cosa mai avrei potuto scrivere? Il tentativo lo feci comunque. Non ottenni la borsa di studio e invece di andare alla SISPE andai poi all'ISTAO, una scuola post-laurea diretta da Giorgio Fuà. Con Napoleoni forse sarei diventato un economista teorico. Con Fuà sono diventato un economista applicato, e penso che tutto sommato sia andata meglio così (Florio 2020).

Ma perché Mineo mi aveva dato quel suggerimento? Sono tornato a chiedermelo varie volte e in questa occasione provo a rispondere. Dirò prima di tutto qualcosa su Kalecki e perché quell'autore figurava nelle letture di Mineo. Poi ricorderò brevemente l'esperienza del Fronte Popolare Francese. E come terzo passaggio, tenterò di dire che cosa penso oggi fosse allora per Mineo l'utilità di riflettere su quella lezione.

¹ http://www.treccani.it/enciclopedia/claudio-napoleoni_%28II-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Economia%29/

2. Michal Kalecki nella biblioteca di Mineo

La biografia intellettuale di Michal Kalecki (1899-1970) è ricostruita efficacemente da Mc Farlane (1993), che lo ha conosciuto personalmente ed ha avuto accesso a fonti di prima mano. È una traiettoria pressoché unica. Nonostante studi irregolari per circostanze familiari negli anni '20, nel 1929 iniziava una carriera come economista nell'Istituto di studi dei prezzi e dei cicli di mercato, a Varsavia. Dopo avere condotto indipendentemente studi di economia marxista, nel 1935 pubblica su *Econometrica*, già allora una delle più importanti riviste del settore, un articolo su un modello delle crisi cicliche che precede la "Teoria Generale" di Keynes (1936). Al tempo stesso lavora ad un quadro contabile del reddito nazionale della Polonia che suddivide il reddito fra salariati, capitalisti, proprietari terrieri, piccola borghesia (vedremo in seguito che nel saggio sul Fronte Popolare francese questo schema è ben presente). In seguito, grazie ad una borsa di studio, andrà alla London School of Economics, dove sarà testimone del duro scontro fra keynesiani da una parte e Friedrich von Hayek e i suoi seguaci liberisti dall'altra.

Nel giugno del 1937 Kalecki è a Parigi ed è direttamente testimone della esperienza del governo di Fronte Popolare, un argomento su cui tornerà altre volte. In seguito andrà a Oxford, e rimarrà nel Regno Unito negli anni di guerra, osservando da vicino una economia razionata e semi-pianificata. Nel 1946 prende la decisione di tornare in una Polonia devastata, ma dopo pochi mesi, rendendosi conti di avere poco spazio come consulente del governo, va all' International Labor Office a Montreal, lavorando a vari progetti delle Nazioni Unite fino al 1954, quando il clima anticomunista lo convince a tornare di nuovo in Polonia. Qui lavorerà al tentativo di costruire un modello di economia pianificata che avrebbe dovuto comprendere un ruolo significativo per i consigli dei lavoratori. Dopo avere contribuito ad un piano economico a lungo termine per la Polonia sarà anche consulente poco ascoltato del governo indiano e - con ancora minore successo- del governo cubano. Tornato in Polonia nella seconda metà degli anni '60 subirà attacchi da parte di esponenti ortodossi del governo, in un clima politicamente e culturalmente involutivo che sconfinava nell'antisemitismo che avrebbe colpito vari dei suoi colleghi. Andrà a Cambridge per due anni. Infine tornerà a Varsavia nel 1970, 'virtualmente un esiliato nel suo paese' scrive Mc Farlane.

Mineo cita la "Teoria della dinamica economica" di Kalecki (1954) nella bibliografia del suo impegnativo lavoro del 1959 sulla tendenza al declino del saggio di profitto, l'articolo forse più originale fra quelli compresi nel volume dei suoi scritti economici, ed ancora nel saggio "Sviluppo capitalistico, economia keynesiana ed economia marxista nel pensiero di Nicholas Kaldor". Qui Mineo discute brevemente la relazione fra il modello di crescita kaldoriano e i modelli ricardiano-marxisti, keynesiano, e kaleckiano. A Kalecki riconosce in particolare di avere proposto un meccanismo causale delle crisi cicliche derivante da un eccesso di potere di monopolio delle imprese, nonché di avere colto l'impossibilità per il capitalismo di generare crescita di lungo periodo in assenza di innovazione. Ma Kalecki è stato letto da Mineo anche successivamente e nel suo ultimo lavoro "Lo stato e la transizione" (1987) leggiamo questo passo (pag. 73):

"Così fra il New Deal roosveltiano e i primi anni del dopoguerra, avvalendosi anche della seconda colossale esperienza di controllo statale e di pianificazione dell'economia di guerra, il capitalismo mise a punto una serie di modificazioni tutt'altro che insignificanti della propria struttura economica e politica.

Fino ai primi anni '60 però molti marxisti non se ne erano accorti: solo Kalecki, fin dal 1943, aveva intuito che al vecchio meccanismo ciclico si stava sostituendo 'un ciclo congiunturale politico', all'interno del quale le crisi sarebbero state, con ogni probabilità "relativamente moderate e di breve durata".

La fonte qui è il saggio di Kalecki (1975) "Aspetti politici del pieno impiego". Potrebbero esserci altri riferimenti altrove, ma non credo ci siano dubbi che Mineo considerasse Kalecki un economista degno di rispetto.

3. Il primo governo di Fronte Popolare in Francia 1936-1937

Il 'Front Populaire' vinceva le elezioni politiche in Francia nel maggio 1936 e governerà fino all'aprile 1938. L'anno successivo la Francia entrerà in guerra con la Germania. Della coalizione di governo facevano parte tre partiti di sinistra: SFIO (Section Française de l'Internationale Ouvrière, cioè il partito socialista storico, fondato nel 1905), il Partito Radicale (fondato nel 1901 che si voleva erede dello spirito

repubblicano della Rivoluzione francese), ed il Partito Comunista (fondato nel 1920 per scissione della SFIO). La Camera dei deputati eletta nel maggio 1936 vede, su 608 seggi, 72 attribuiti ai comunisti, 147 ai socialisti, 167 ai radicali e altri gruppi di sinistra. Si tratta di una maggioranza molto ampia. Alla presidenza del consiglio viene eletto Leon Blum (1872-1950), intellettuale ebreo, spinto in politica dal caso Dreyfus e poi dall'incontro con Jean Jaurès (popolare leader socialista assassinato nel 1914 da un nazionalista). Lo stesso Blum, a capo della SFIO, poche settimane prima di assumere l'incarico di presidente del consiglio verrà aggredito da fascisti e rischia la vita.

Il voto favorevole alla sinistra matura in un clima di crisi economica e finanziaria, riarmo della Germania hitleriana, instabilità politica dei governi precedenti. Nel clima di euforia sociale per la vittoria del Fronte Popolare parte uno sciopero generale spontaneo che costringe il padronato agli accordi di Matignon che preludono a forti aumenti salariali, alla riduzione a 40 ore settimanali dell'orario di lavoro (con divieto del lavoro straordinario), due settimane di ferie pagate. Blum riesce a fare rientrare lo sciopero con un negoziato di ampio respiro. Altre riforme sociali comprendono la definizione dei contatti collettivi di lavoro, del diritto di sciopero, l'obbligo scolastico fino a 14 anni. Da menzionare anche una riforma in senso democratico della Banca di Francia, la creazione di un Ufficio del Grano per stabilizzare i prezzi agricoli, la nazionalizzazione dell'industria militare, un grande programma di lavori pubblici, il miglioramento delle condizioni salariali dei dipendenti pubblici, una riforma tributaria con abolizione dell'imposta indiretta sui consumi, compensazioni per le malattie professionali, benefici per i pensionati e per i congedi di maternità. La produzione legislativa dei primi 70 giorni di governo fu di oltre 130 provvedimenti.

In un quadro internazionale segnato dalle svalutazioni competitive (particolarmente della sterlina e del dollaro) seguite alla crisi del 1929, il 1° ottobre 1936 il governo francese svaluta il franco del 35% e mette sotto controllo il commercio di oro. Nel giugno 1937 il franco è svalutato ancora. Gli attacchi da destra sono feroci, anche sul piano di infamanti calunnie a singoli ministri, campagne sostenute dalla maggior parte della stampa borghese. Blum si dimette nel 1937, non essendo fra l'altro riuscito a far prendere alla Francia una posizione di attiva solidarietà alla repubblica spagnola sotto attacco dei franchisti e dei nazi-fascisti. Seguirà a Blum un governo presieduto da un radicale e poco dopo un governo di centro-destra, mentre si avvicina la catastrofe del conflitto con la Germania. Blum sarà in seguito uno dei pochi deputati a votare a Vichy contro il collaborazionismo del maresciallo Pétain. Per questo sarà arrestato, processato e consegnato ai nazisti, che lo imprigioneranno a Buchenwald. Sopravvivrà, mentre il fratello verrà torturato e ucciso a Auschwitz. Svolgerà ancora attività politica nel dopoguerra, con un ruolo minore.

Il bilancio complessivo di questa breve e per molti versi tragica esperienza è complesso e non è questa l'occasione per discuterne, eccetto che per l'aspetto che aveva interessato Kalecki e quindi Mineo.

4. Qual era la lezione?

L'articolo di Kalecki non lascia alcuno spazio alla retorica. È un minuzioso, anche se in parte congetturale, lavoro sulle statistiche dei prezzi e dei redditi (corredato da tabelle molto semplici). Si propone di rispondere alla domanda: che effetto ha nel breve periodo un forte aumento dei salari nominali dei lavoratori in presenza di una politica di espansione della spesa pubblica?

Conviene lasciare la parola allo stesso Kalecki, con il suo conciso *incipit*:²

“L'esperimento Blum offre un'ottima occasione per una ricerca sulle conseguenze di un aumento dei salari monetari. In un anno il costo del lavoro manuale in Francia crebbe di circa il 60%. Il prezzo delle materie prime di importazione subì un aumento della stessa misura (a causa della svalutazione del franco e della lievitazione dei prezzi sul mercato mondiale). Poiché, d'altro canto, le modificazioni nell'influenza congiunta di forze 'esterne', cioè del deficit e della bilancia commerciale, era... molto ridotta, quel che accade come risultato dell'esperimento Blum fu approssimativamente uguale alle conseguenze di una crescita dei prezzi dei fattori primi in una economia chiusa nella misura del 60%... in presenza di un tasso di interesse costante”.

² Nella mia traduzione allegata alla tesina per la SISPE.

Kalecki mette a frutto la sua esperienza di economista applicato nel suo primo impiego statistico a Varsavia e propone una serie di calcoli dettagliati che riguardano il potere di acquisto e la distribuzione dei redditi per i principali gruppi sociali: operai, impiegati nel settore privato, dipendenti pubblici, pensionati, proprietari di case, altri piccoli 'rentiers'; redditi agricoli e piccole imprese; grandi capitalisti.

Il risultato di questi conti è che la crescita dei salari nelle condizioni francesi di quell'anno fatidico in ultima analisi aveva creato una redistribuzione del reddito nazionale favorevole al grande capitale, senza effetti depressivi sul prodotto aggregato e l'occupazione. Questo sorprendente effetto è spiegato dal gioco dei prezzi relativi. Se è vero che il costo del lavoro e delle materie prime importate era aumentato del 60%, nella stessa misura erano aumentati anche i prezzi all'ingrosso dei prodotti industriali, per cui (a parità di potere di mercato delle imprese nel breve periodo) il reddito dei grandi capitalisti doveva essere aumentato nella stessa misura (o anche di più, dato che interessi sul debito e stipendi degli impiegati erano aumentati assai meno).

In sostanza, scrive Kalecki, l'esperimento Blum ha solo lievemente aumentato il livello della produzione e del consumo, mentre ha avuto importanti effetti redistributivi, favorevoli al grande capitale e in misura minore agli operai, a danno di impiegati, pensionati e *rentiers*. Scrive: "Il reddito degli imprenditori industriali si accrebbe più che quello di ogni altro gruppo sociale".

A questo punto Kalecki passa a discutere il deficit del bilancio pubblico, concludendo che benché in termini nominali l'aumento del deficit fosse considerevole, l'effetto di stimolo dell'economia in termini reali fu limitato, anche perché in parte compensato da un consistente aumento del passivo della bilancia commerciale. In sostanza Kalecki ritiene che la politica di bilancio di Blum non fosse stata abbastanza espansiva, mentre essenzialmente per ragioni politiche - mancando restrizioni ai movimenti di capitale con l'estero - si verificava una fuga di capitali. La diagnosi chiave è in questo passaggio:

"Anche con il deficit corrente - insufficiente a iniziare la ripresa - il governo Blum aveva da fronteggiare una massiccia fuga di capitali che, per dirla con un eufemismo, non era affatto scoraggiata dai principali esponenti della finanza. Di qui le incertezze del governo tra il desiderio di stimolare l'economia e la volontà di ridurre il deficit di bilancio. Il risultato fu la caduta del governo Blum e il ritorno ad una politica finanziaria "ortodossa".

In questa vicenda Kalecki leggeva, sul piano analitico, una conferma empirica della teoria di Keynes per cui un aumento dei salari in economia chiusa modifica i prezzi, ma non altera il livello produttivo. Tuttavia Kalecki osserva che, diversamente da quanto previsto dalla teoria keynesiana, vi fu comunque in effetti un aumento dei salari reali, anche se non molto grande. E qui entra in gioco la redistribuzione. Ci si sarebbe dovuto aspettare che la redistribuzione dai *rentiers* (con minore propensione al consumo) verso i salariati (con maggiore propensione al consumo in funzione del più basso reddito) avrebbe dovuto sostenere la domanda effettiva e quindi il prodotto industriale. Se non è successo che limitatamente è per concomitanti effetti redistributivi a favore dei grandi imprenditori, con minore propensione al consumo.

Conviene rapidamente esplicitare questa analisi. Già Marx in "Salario, Prezzo e Profitto" aveva argomentato che esistono dei meccanismi per cui un aumento generalizzato del salario monetario unitario potrebbe avere effetti reali. La sua spiegazione era, in breve, questa: il maggiore potere di acquisto degli operai conduce ad un aumento della domanda di beni di prima necessità (di 'sussistenza' nel linguaggio di Marx), mentre inizialmente la domanda di beni di lusso non varia. Questo porta nel breve periodo ad un aumento dei prezzi relativi dei beni di prima necessità, e quindi ad una relativa diminuzione del tasso di profitto per i capitalisti operanti nel settore delle imprese che producono beni di lusso che avranno pertanto un incentivo a spostare parte dei loro capitali nell'offerta di beni di prima necessità. Mentre cade domanda e offerta di beni di lusso, aumenta l'offerta di beni di prima necessità e questo controbilancia il momentaneo aumento dei prezzi per tali beni. Quindi conclude Marx, le rivendicazioni salariali operaie non sono vanificate dall'inflazione: il salario reale può aumentare. Il tema sarà poi ripreso in modo più elaborato ne *Il Capitale* (cfr. Rosdolsky 1971).

Questa non era la posizione di Keynes nella "Teoria Generale". Mentre nella determinazione dei propri calcoli gli agenti economici pensano in termini reali, i salariati sarebbero affetti da illusione monetaria. Così scrive Schumpeter:

“Ma c'è un'importante eccezione a questo postulato secondo cui la gente calcola in termini di valori reali in questo senso: i lavoratori fanno questo soltanto nella misura in cui risparmiano ed investono ma non nelle contrattazioni riguardanti il loro lavoro: quando essi stipulano contratti salariali considerano esclusivamente i saggi salariali monetari”.

Schumpeter riteneva, credo giustamente, insostenibile questa formulazione e Kalecki in effetti osserva che in fin dei conti occorre focalizzarsi sul gioco dei prezzi relativi, più che sull'inflazione in aggregato. Nel caso francese quel gioco crea un aumento dei profitti industriali ed un effetto minore sui redditi dei lavoratori come classe. Qui c'è un passaggio piuttosto sottile. Non basta che il salario reale aumenti in termini unitari, cioè per ora lavorata, occorre anche che aumenti la quantità di ore lavorate perché si abbia uno spostamento effettivo della distribuzione dei redditi. Ma nel caso francese il vincolo delle 40 ore, il divieto di straordinari e soprattutto la mancanza di un efficace stimolo della domanda aggregata da parte del bilancio pubblico, per di più con un effetto sfavorevole della bilancia commerciale sul moltiplicatore della spesa pubblica, in fin dei conti finivano per sterilizzare l'effetto degli aumenti salariali: non tanto come aumento del potere di acquisto dei lavoratori (Marx aveva qui più ragione di Keynes) ma in termini di *quota dei redditi di lavoro sul reddito nazionale*. Con il paradossale effetto di fare infuriare piccola borghesia, pensionati, proprietari di case, ecc., già pronti a gettarsi nelle braccia della propaganda di destra, e di fare invece aumentare la quota dei profitti della grande industria. La grande borghesia non era peraltro meno incline alla fuga all'estero dei capitali considerando instabile la situazione economica. In fin dei conti gli aumenti salariali non ampliavano le fila della classe operaia e quindi il sostegno al Fronte Popolare.

Sotto il profilo analitico il rapporto fra la posizione di Marx e quella di Kalecki è discussa da Bellamy Foster (2013). Egli osserva che Kalecki va chiaramente oltre “Salario, prezzo e profitto” ed anche oltre il modello del primo volume del *Capitale* (su cui qui non mi soffermo). Bellamy Foster cita in particolare un articolo postumo di Kalecki del 1971 su lotta di classe e distribuzione del reddito nazionale. In quel lavoro egli sosteneva che un aumento generalizzato dei salari non avrà effetti di breve periodo su produzione e occupazione in condizioni di concorrenza perfetta, né sul volume complessivo dei profitti per l'effetto marxiano di spostamento da un settore (beni di prima necessità) all'altro (beni voluttuari). Le cose andrebbero diversamente nei settori industriali operanti in regime di monopolio. In quelle circostanze le grandi imprese non potrebbero aumentare eccessivamente i prezzi in termini reali e benché possa esservi inflazione questa non potrebbe in definitiva sterilizzare un effetto espansivo sulla domanda. Bellamy Foster, citando Joan Robinson, dice qui che Kalecki diagnostica l'inflazione come espressione della lotta di classe e le vittime principali della spirale inflazionistica innescata dallo shock salariale non sarebbero né i capitalisti né i lavoratori, ma i *rentiers*. Questo è un punto fondamentale, perché in sostanza implica che sarebbe possibile per un tratto di strada una politica economica che non schiaccia i profitti, assicurando così al movimento dei lavoratori le condizioni per evitare il precipitare di una prematura crisi economica e politica.

Scrive Bellamy Foster che -sia pure con argomentazione in parte diversa- Kalecki concorda con Marx sul fatto che in una strategia socialista è del tutto appropriato che i lavoratori spingano per aumenti salariali per quanto possibile, anche se da questo non è lecito attendersi una fondamentale redistribuzione dei redditi che potrebbe invece essere ottenuta solo con la tassazione del capitale.

Su questo punto, che si ritrova anche nel fortunatissimo “Capitale del XXI secolo” di Piketty, ho personalmente molte riserve, data la difficoltà estrema di tassare il capitale in una economia di fatto senza frontiere sotto il profilo delle giurisdizioni tributarie, per cui è quasi impossibile pensare ad una imposta sui grandi redditi da capitale che non sia evasa o elusa. Credo che solo la creazione di valore in modo consistente nel settore pubblico, attraverso il ritorno su larga scala dell'impresa pubblica (Bernier, Florio, Bance 2020), possa moderare l'effetto del grande capitale privato sulla distribuzione dei redditi.

Del resto Kalecki stesso tornerà sulla sua argomentazione ancora nel suo importante articolo del 1942 “The essentials of democratic planning”, scritto ad Oxford, sostenendo che i laburisti britannici avrebbero dovuto risolutamente puntare su una politica di piena occupazione accanto alla politica di aumenti salariali perché solo questo avrebbe costituito la base strategica: questo sarebbe stato possibile

solo attraverso il controllo sociale diretto delle industrie chiave, del sistema bancario, della finanza, degli investimenti e del commercio estero

Il fatto che nel caso del Fronte Popolare *rentier* e grandi capitalisti invece si alleassero fra loro per fare cadere il governo Blum andrebbe visto come una scelta eminentemente politica, non come una ineluttabile conseguenza economica. Così come eminentemente politica è la scelta negli ultimi decenni del secolo scorso di tornare a politiche economiche pre-keynesiane, con il chiaro intento di aumentare la quota dei profitti a scapito della quota dei salari nell'economia: politiche di cui fanno parte le privatizzazioni delle imprese pubbliche, la legislazione antisindacale, il deliberato abbandono dell'obiettivo governativo di piena occupazione, la spudorata tolleranza verso il lavoro nero e l'evasione fiscale.

5. Conclusione: la lezione di Blum ci avrebbe potuto riguardare da vicino?

Mineo credo avesse una comprensione profonda del ragionamento di Kalecki, se non altro perché si era occupato di distribuzione dei redditi in due sui primi lavori accademici (nel 1944 e nel 1946, cfr. *Scritti Economici*), e perché nel 1967 pubblicava delle "Note sull'inflazione" (pag. 431) in cui scriveva: "L'inflazione di stato consente, tra l'altro l'attenuazione della lotta per la ripartizione del reddito fra i vari gruppi sociali, e particolarmente fra imprenditori capitalisti e salariati, soprattutto attraverso la frammentazione degli interessi e quindi della lotta medesima"

All'epoca egli riteneva ancora che il mantenimento di un alto livello di occupazione fosse "condizione prima per il mantenimento del sistema", non prevedendo la svolta neoliberista della seconda metà degli anni '70.

Mineo mi suggerì di leggere il saggio di Kalecki nell'estate del 1973. Il mio colloquio di ammissione alla scuola si svolse nell'ottobre 1973. Poco prima, il fatidico 11 settembre 1973, un altro governo delle sinistre, quello cileno di Unidad Popular presieduto dal socialista Salvador Allende, eletto nel 1970, veniva rovesciato dal colpo di stato del generale Augusto Pinochet, con il supporto dei servizi segreti USA autorizzati dal presidente Nixon. Unidad Popular comprendeva il Partito Socialista, il Partito Comunista, il Partito Radicale, e movimenti di sinistra, fra cui la Sinistra Cristiana. Elevata inflazione e scarsità di beni alimentari, anche a causa di scioperi dei trasportatori e un embargo imposto dagli USA favorirono il clima in cui l'estrema destra poté organizzare il golpe, cui seguì una delle repressioni più sanguinose nella storia della lotta politica in America Latina nella seconda metà del Novecento.

Per la sinistra italiana in particolare i fatti del Cile ebbero una enorme importanza. Enrico Berlinguer, segretario del PCI, pubblicava tre articoli sulla rivista Rinascita il 28 settembre, il 5 ottobre, 12 ottobre che si concludevano con lo scritto "Alleanze sociali e schieramenti politici- Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile". Era il punto di partenza della politica del compromesso storico, che proponeva una collaborazione di governo alla Democrazia Cristiana. Il Pci in sostanza dichiarava che nelle condizioni internazionali date non era possibile sfidare il potere della DC e dei suoi alleati attraverso la competizione elettorale (che al più avrebbe potuto portare al 51% dei voti per la sinistra) e che era più prudente tentare un'alleanza dei partiti anti-fascisti.

Mineo, ed il gruppo di 'Praxis' intorno a lui, la pensava diversamente. Lo schema su cui Mineo puntava, almeno come una probabilità, era quello di una vittoria elettorale del PCI alleato con altri partiti di sinistra, cui avrebbe potuto seguire un tentativo della destra, forse anche golpista, di riprendere il potere. A quel punto -se ci fosse stato in campo un partito rivoluzionario basato sulle forze operaie e studentesche messe in moto dal movimento del '68- si sarebbe potuto forse immaginare uno sbocco anticapitalistico della crisi italiana.

Credo sia utile riportare qui qualche elemento che mostri che quella lettura della situazione sociale e politica italiana, per quanto congetturale, non era priva di riscontro obiettivo.

In primo luogo c'è da considerare che più che altrove quel movimento in Italia vedeva una larga partecipazione dei lavoratori salariati, che si esprimeva in vari modi. Insieme all'ascesa dei consigli di fabbrica, ed in generale di nuove forme di rappresentanza sindacale, vi era anche una straordinaria pressione salariale e normativa. Adatto qui brevemente alcuni dati statistici sugli scioperi (fonte ISTAT), tratti da Brunetta (1980). Facendo il confronto fra gli anni '50 e gli anni '60, il numero di conflitti di lavoro passa mediamente da meno di 2000 episodi ogni anno a oltre 3000. Negli anni 1970-1974, che qui ci

interessano in particolare, si registrano 4700 conflitti in media ogni anno. Le ore cumulative di lavoro perdute nei corrispondenti periodi è in media annua intorno ai 43 milioni negli anni '50, intorno a 111 milioni negli anni '60 (con il picco del 1969, l'“autunno caldo”: 303 milioni). Negli anni 1970-1974 la media sale ulteriormente a 137 milioni. Interessante anche il dato sul numero di partecipanti: poco più di due milioni negli anni Cinquanta, sono in media 3,3 milioni negli anni Sessanta (con un picco nel 1969 di 7,5 milioni). Nel periodo 1970-74 i partecipanti salgono ancora in media a 5,2 milioni (con un picco nel 1974 di 7,8 milioni).

In questi dati non sono compresi gli scioperi per cause estranee al rapporto di lavoro (scioperi ‘politici’ per le riforme ed altre cause, per i quali si hanno dati solo dal 1975). Si tratta quindi di una sottostima (anche per le modalità di rilevazione che di fatto non comprendono le imprese minori).

Le ore di lavoro perdute per partecipante in termine di raffronto con l'anno base 1951 considerato da Brunetta mostrano un chiaro declino a partire dal 1974, attestandosi in media al di sotto degli anni '50. In sostanza a partire dalla seconda metà degli anni '70, anche in concomitanza con l'aumento della disoccupazione connessa agli shock petroliferi del 1973 e del 1979, l'intensità degli scioperi misurata dalle ore per partecipante diminuisce.

Il quadro complessivo mostra quindi, anche prendendo in considerazione dati così grezzi, che il periodo 1969-1973 è obiettivamente una fase storica di eccezionale mobilitazione dei lavoratori in Italia.

Sotto il profilo politico qualche altro dato può aiutare a vedere che non era del tutto infondata la possibilità che nella seconda metà degli '70 emergesse un governo delle sinistre, sia pure con numeri e con una combinazione di forze molto eterogenee. Nelle prime elezioni politiche dopo l'ondata di mobilitazione sociale del 68-69, nel 1972, la Democrazia Cristiana otteneva il 38,7 per cento dei voti alla Camera dei Deputati, ed il Partito Comunista il 27, 2 per cento. Sommando aritmeticamente (benché non politicamente possibile) i voti del PCI e del PSI nonché di formazioni minori di centro-sinistra (PSDI, Partito Repubblicano) e di estrema sinistra (PSIUP, manifesto, MPL, PCMLI) si arrivava al 49 per cento. Ma nel 1976, mentre la DC mantiene le sue posizioni (38,7 per cento), il PCI balza al 34,4 per cento e la somma aritmetica dei voti a partiti che si dichiarano di sinistra o di centro-sinistra (dal Partito Radicale a Democrazia Proletaria) oltrepassava il 52 per cento. Sotto il profilo della possibilità concreta di formazione di una maggioranza parlamentare era certamente impensabile sommare i voti di partiti così eterogenei. Ma il termometro politico-elettorale suggeriva che in quegli anni non fosse impensabile che la DC potesse perdere il governo, anche se si fosse alleata con la destra parlamentare (come era successo con l'effimero governo DC-MSI di Tambroni nel 1960). Nel 1976 alla Camera su 630 (maggioranza 316) seggi PCI e PSI ed altri partiti di centro sinistra e sinistra potevano giungere fino a 340 seggi. Ma il PCI aveva scelto il compromesso storico ed il PSI era ostile a qualunque alleanza di governo che includesse il PCI.

Molti anni dopo Mineo scriverà (Lo stato e la transizione pag. 118): “Per quanto mi riguarda, fino alla metà degli anni '70, pensavo che nella prospettiva di una possibile rivoluzione europea particolare importanza potesse avere la situazione italiana...” Ricordava quindi che nel 1976 riteneva che una *ipotesi* favorevole potesse essere “un coinvolgimento simultaneo dei paesi dell' Europa latina in un processo rivoluzionario che si aprisse in Italia, o in Francia o anche in Spagna” anche se aggiungeva che le due “potenze imperiali” avrebbero potuto se non fermare almeno isolare tale processo. È appena il caso di ricordare che nel 1974 ci fu la ‘rivoluzione dei garofani’ in Portogallo, e che in quegli anni Spagna e Grecia avviavano la transizione democratica. Fra il 68 e ancora per qualche anno dopo il 73 il quadro politico europeo era in movimento.

Credo che Mineo desse da leggere nel 1973 “La Lezione dell'esperimento Blum” perché pensava che non fosse impossibile lo scenario di un eventuale governo delle sinistre in Italia. Un tale governo avrebbe potuto trovarsi di fronte ad una esplosione di rivendicazioni salariali e sociali che lo avrebbero messo nella condizione di dovere scegliere se adottare una politica di bilancio risolutamente espansiva, o traccheggiare come accaduto nel 1936-37 al Front Populaire francese, con analogo rischio di essere travolto dalla propria irresolutezza.

Se Kalecki nella sua lettura aveva ragione, allora la politica economica di un governo delle sinistre in Italia avrebbe dovuto imparare la lezione di Blum, ed essere *contemporaneamente* favorevole all'aumento dei salari monetari e ad una politica di bilancio volta alla piena occupazione, come primo passaggio per andare

oltre. Nel 1977 con il rapimento Moro, e forse già prima con l'ondata di attentati terroristici, in particolare neofascisti (oltre 1500 negli anni precedenti), e le manovre dei servizi segreti³, la partita era chiusa.

³ In Florio (2018) ho portato una mia testimonianza diretta del fatto che dall'interno delle istituzioni un colpo di stato fosse ritenuto possibile nei primi anni '70.